

## *1969 – 2019 Le donne, risorsa e sfida del lavoro*

**di Lia Cigarini**

**(Seminario Fiom 28.11.2019)**

Esporrò qui il pensiero elaborato insieme a Giordana Masotto e Michela Spera.

Il contratto del 1969 che si celebra oggi con le sue grandi conquiste è l'epilogo di un decennio di lotte iniziate nel 1960 con lo sciopero degli elettromeccanici, concentrati soprattutto a Milano e nella sua provincia. E' stato uno sciopero importante, gestito con grande sapienza dalla FIOM e anche dalla FIM (segretari Sacchi e Volontè).

Sono venute fuori allora tre figure che domineranno l'intero decennio e oltre: i giovani operai più scolarizzati dei precedenti, le operaie e gli studenti, ragazze comprese.

Questa lotta io ho avuto la fortuna di viverla dall'interno. Ero infatti a Milano segretaria del Circolo A. Banfi composto per lo più da studenti comunisti.

Abbiamo iniziato subito a unirci ai picchetti operai davanti alle fabbriche, naturalmente a quelle dove era necessario il picchetto, e volantinato all'università per dare notizie sullo sciopero.

La prima sorpresa è stata che l'Unione Goliardica (UGI) cioè la più forte organizzazione studentesca dell'Università Statale di Milano, aderì allo sciopero e al picchettaggio e poi iniziò anche una raccolta di fondi per sostenere gli scioperanti.

Il giorno dopo, il quotidiano l'Unità diretto da Aldo Tortorella e che aveva ben due giornalisti impegnati nella cronaca dello sciopero, intitolò in prima pagina "Operai e studenti picchettano le fabbriche".

La seconda sorpresa è stata che le operaie erano ben presenti e determinate nella lotta. Ricordo quelle ore e quegli incontri davanti alla Face Standard e alla Sit Siemens di Milano: tra gli studenti la metà erano ragazze.

E arrivo al punto che più mi interessa: il contratto degli elettromeccanici si chiuse con una conquista che credo molte sindacaliste considerano fondamentale per attenuare la sofferenza specifica delle donne nel lavoro: la contrattazione di secondo livello.

Infatti la contrattazione di secondo livello (integrativa come si diceva una volta) ha un valore quasi insostituibile. Tale valore le viene dalla conformità al linguaggio. Parlare - tra operai/e e delegati/e - è una forma di contrattazione, la più elementare. Voglio dire che la lingua non è una comunicazione individuale, ma nasce dallo scambio fra parlanti e non diventa mai dominio esclusivo di qualcuno, ma resta sempre – per restare viva – comune.

La contrattazione di secondo livello, quindi, è una pratica (tra l'altro molto simile a quella che il movimento delle donne si è data, quella della relazione) che nei rapporti di valore può far valere il di più che le donne sono, pensano e vogliono. Senza la contrattazione articolata si rischia di sottrarre competenza pratica e simbolica a quelle donne e uomini che per vivere devono mettersi sul mercato del lavoro.

Nella organizzazione e nella rappresentanza invece, la presenza femminile tende a diventare questione di posti e quote. Nell'informatica si parla di interfaccia tra uomo e macchina. Ecco: la contrattazione realizza l'interfaccia tra economico e simbolico, fra soldi e parole. Le due cose si toccano senza confondersi.

Michela Spera mi precisa che quella importante conquista deve intrecciarsi con la necessità dei contratti collettivi. Sono d'accordo, ma ci tengo a precisare che sono due livelli distinti.

Sempre per stare nella storia, sottolineo che la FIOM, sindacato a grande maggioranza maschile, è stato tra quelli dove le iscritte sono riuscite a diventare protagoniste; e forse quello che ha dato più spazio (in particolare sulla rivista "Inchiesta" e in importanti convegni) al pensiero e alla pratica del femminismo della differenza.

Ma se vogliamo celebrare degnamente il contratto del 1969 dobbiamo parlare del **qui e ora**.

La maggioranza delle donne è nel mercato del lavoro. La loro presenza è considerata un fatto stabile e una realtà ovvia.

Ciò è avvenuto per tanti fattori oggettivi, ma soprattutto negli ultimi cinquant'anni moltissime donne hanno preso coscienza che l'essere donna non è un'aggiunta o un complemento dell'uomo ma apre possibilità originali alla realizzazione di sé e del mondo.

Dopo cinquant'anni di femminismo la diffusione della parola delle donne è in crescita esponenziale. Riporto quanto scritto da Giordana Masotto presentando il libro di Lorian Lucciarini *Doppio carico - storie di operaie*:

«Narrativa e politica si intrecciano e si rafforzano per sgretolare mondi a sesso unico. L'ondata del Me-too ha chiuso con la posizione della vittima e il carnefice è rimasto solo.

Prendere la parola ti trasforma in soggetto della scena pubblica. *Parla, così ti vediamo* scrive Christa Wolf . “Avere il diritto di farsi vedere e di parlare è il fondamento della sopravvivenza, della dignità e della libertà”; dice la femminista americana Rebecca Solnit - che a me piace molto.

Sul valore politico della parola delle donne, Geneviève Fraisse in *Il mondo è sessuato*, dice che con la parola delle donne c'è sempre il rischio che sia presa per privata. Invece “l'essenziale è identificare ciò che è politico in questa parola”.»

Questa è la scommessa che abbiamo di fronte: capire il senso politico della parola delle donne.

Oggi ci sono due soggetti differenti nel lavoro e nel sindacato. Invece il '900 ha appiattito le donne sul lavoratore maschio. Evitando di affrontare una questione: la divisione sessuale del lavoro.

Dopo mezzo secolo di incremento della partecipazione femminile al lavoro retribuito, il tema più generale della divisione sessuale del lavoro continua a riproporsi come campo di confronto aperto tra uomini e donne fino a rimettere in questione alla radice la separazione simbolica, istituzionale e normativa tra lavoro produttivo e riproduttivo, tra lavoro per il mercato e lavoro domestico di cura. Noi abbiamo detto che bisognava ridiscutere questa separazione. Ci siamo riuscite.

Diciamo che è ora di riconoscere nessi, interdipendenze e ordine di priorità tra queste diverse componenti del lavoro umano. Non vogliamo più sentire parlare di lavoro, tempi e organizzazione del lavoro, welfare e crescita, e nemmeno di lotte dei lavoratori, senza riconoscere che il lavoro di riproduzione e manutenzione dell'esistenza umana è componente strutturale di tutto il lavoro necessario per vivere.

Oppure vogliamo lasciare che tutto ciò sia colonizzato dal neo-liberismo onnivoro? Che l'abbia vinta il bio-capitalismo nel suo intento di mettere al lavoro e trarre profitto dalle vite intere? No, se si ha a disposizione una pratica e una teoria che permette di contrattaccare.

Qui mi riferisco anche al Sottosopra “Immagina che il lavoro” pubblicato dal gruppo lavoro della Libreria.

Cito a questo proposito il sociologo francese Alain Touraine nel libro *Il mondo è delle donne* (2006) che dice: «le donne come attrici collettive creano la posta in gioco e il campo culturale del conflitto con gli altri attori sociali... in altre parole costruiscono se stesse riparando ciò che è stato smembrato dalla globalizzazione, dall'esposizione alla deriva delle forze di mercato».

Si tratta dunque di riconoscere che non è più possibile pensare di modificare i rapporti di produzione – e i rapporti sociali che ne derivano – senza pensarli insieme a quelli di riproduzione.

Una tra le conseguenze del grande incremento dell'occupazione femminile ha attirato l'attenzione delle sindacaliste, delle studiose e degli studiosi più attenti, vale a dire che soggettività e relazioni, passione e affettività, sforzo per tenere insieme vita e lavoro, sono diventate risorse fondamentali nel mondo del lavoro oggi. Il sindacato non può ignorarlo.

E' una risorsa per il sindacato. Come osserva acutamente Pamela, una delle metalmeccaniche che parlano nel libro di Loriana Lucciarini: «il mio punto di vista è diventato una risorsa».

Alla presa di coscienza delle donne nel lavoro si è risposto, da parte della sinistra, enfatizzando solo la condizione svantaggiata delle donne e fissando l'obiettivo della parità con gli uomini. Da qui una visione impoverita del movimento delle donne.

Concludo con una domanda politica. Nel contesto del fordismo, nel glorioso trentennio di lotta e di elaborazione, le donne erano poche e, per quanto attiene ai loro interessi pratici e simbolici, quasi mute. Ma oggi le donne vogliono esserci nel lavoro tutte intere e questo significa un intreccio inedito tra vita e lavoro, un intreccio che riguarda tutti, uomini e donne. Ci si vuole misurare con questa differenza, che è la presenza femminile, che vuole dire anche contrattare in modo diverso? E in epoca di neo-liberismo, in un contesto radicalmente cambiato, accettate la novità e cioè che le donne possano portare nella lotta sindacale un nuovo protagonismo più radicato nelle vite materiali di tutti, uomini e donne?